Città di
Castel Maggiore

Discorso pronunciato dal Sindaco di Castel Maggiore Luca Vignoli in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione presso il parco delle Staffette Partigiane – 25 aprile 2025

Gentile Presidente del Consiglio Comunale
Gentili Capigruppo e membri dei gruppi consiliari
Signor Presidente e membri dell'ANPI
Signor Commissario e agenti della Polizia Locale
Egregio Colonnello, Ufficiali e militari del Reggimento Genio Ferrovieri
Egregio Maresciallo e Carabinieri della Stazione di Castel Maggiore
Spettabili Associazioni d'Arma e Associazioni di volontariato
presenti
Care e cari tutti

La mattina presto del 22 aprile di 80 anni fa, un carro armato, alcune jeep e un drappello di soldati, arrivando dalla Via Saliceto, entravano per primi al borgo di Castello, decretando la fine della guerra nella nostra città. Due giorni dopo, la capitolazione dell'occupante nazifascista diveniva definitiva, e l'Italia era finalmente e completamente liberata.

Oggi celebriamo l'ottantesimo anniversario della Liberazione e non possiamo fare a meno di notare come la nostra Italia sia molto diversa da quella di allora.

Quella fascista era un'Italia che cercava con ogni sforzo di ingenerare paura attorno alla politica. Il dissenso era monitorato dall'OVRA, la polizia politica del regime, che controllava il territorio in maniera capillare. Coloro che non erano allineati venivano registrati in un apposito Casellario Politico Centrale e rinchiusi in cella o mandati al confino. Nella Castel Maggiore del Podestà bastava distribuire stampa contraria al regime per venire arrestati: è la storia di tanti nostri concittadini, come Venusto

Guizzardi, condannato a due anni di carcere; Marino Branchini, inviato al confino per un anno una prima volta e per cinque anni una seconda; Ivo Tagliavini, ristretto a Lipari per due anni. Chi poi partecipava in maniera più diffusa ad attività antifasciste rischiava con la propria vita. Non possiamo non ricordare Marino Serenari, prima sottoposto a vigilanza speciale, poi condannato a sei anni di carcere e infine inviato al confino presso l'isola di Ventotene. Lì si ammalò, e trasferito poi all'ospedale di Napoli morì nel 1939 all'età di 32 anni, solo, perché alla famiglia non fu concesso di venire a trovarlo.

Ovviamente non ci fu "semplicemente" la soppressione delle libertà politiche e sociali; il regime di Mussolini infatti si spinse ancora più in là, in un'azione sistemica che mirava a svuotare le stesse istituzioni di ogni traccia di reale senso di rappresentanza e arrivò a macchiarle con l'autentico scempio delle leggi razziali e delle deportazioni, una vergogna con la quale dovremo per sempre fare i conti come Nazione.

Ancora prima di tutto questo però, il terreno era stato preparato abituando le persone alla violenza e al silenzio, compiendo in ogni dove azioni efferate: turbamento dei comizi elettorali, violazioni e distruzione delle sedi di partito, di sindacato, di giornale, pestaggi, assassinii. A Castel Maggiore, un militare in licenza del Regio Esercito, conosciuto col nome fittizio di Adelmo, per un gesto di stizza rivolto al Podestà, fu inseguito e preso a calci e bastonate in piazza da alcuni fascisti: erano in cinque contro uno. Peggio andò al meccanico Carlo Gamberini, reo di un'accesissima lite con alcuni squadristi. La sera del 26 ottobre 1923 fu raggiunto presso la sua abitazione al Boschetto da alcuni membri della Milizia fascista, i quali prima lo immobilizzarono e poi lo freddarono con un colpo alla testa: aveva 23 anni, e fu ucciso di fronte agli occhi dei suoi genitori. Anche queste sono solamente alcune delle storie della nostra città durante il ventennio, in un'Italia avvelenata da un orgasmo di violenza che doveva portare alla quiete, all'ordine; non tanto o non solo al controllo sociale, ma più che altro al controllo delle coscienze.

Non ci riuscirono. Non bastarono la scuola fascista, la retorica, la repressione. La prima vittoria della Resistenza non è di aver sconfitto il fascismo, ma è di esserci stata. Quei giovani, di cui in larga parte era costituito il movimento partigiano, erano cresciuti e avevano vissuto all'ombra di uno Stato totalitario, eppure seppero uscire dal fascismo. La propaganda della violenza e dell'esaltazione nazionalista di cui erano stati imbevuti non ebbero la meglio. Con la loro lotta, che fu la manifestazione di un'intima libertà, riuscirono a riscattare l'Italia. È appena il caso di ricordare infatti che sebbene al termine della guerra fummo trattati da Paese ex-nemico, le forze vincitrici riconobbero comunque l'*"aiuto degli elementi democratici del popolo italiano"* (come indicato nel Trattato di pace di Parigi) e grazie ad esso potemmo godere di un trattamento ben diverso da quello riservato alla Germania nazista.

D'altronde, se è vero che l'attività dei partigiani senza l'impegno militare delle forze Alleate non sarebbe stata sufficiente, è altrettanto vero che il contributo della Resistenza

alla vittoria è stato comunque centrale e indispensabile. Lo stesso governo britannico, quando si trovò solo a contenere la furia nazista nei primi anni di conflitto, riconobbe l'importanza di avere dalla propria parte *"l'insieme del mondo democratico e amante della libertà in Norvegia, Danimarca, Belgio, Francia, Olanda e Italia"*. Le parole dell'allora Ministro dell'economia di guerra Hugh Dalton non lasciano molti dubbi: *"Si tratta oggi di una delle nostre migliori armi offensive"* riconobbe, *"e costituirà una parte assolutamente essenziale di ogni controffensiva di terra che noi dovremo alla fine intraprendere"*.

Ecco, penso che questa presenza democratica in uno stato totalitario sia ancora in grado di interpellarci, nonostante gli 80 anni di distanza. Almeno personalmente mi interpella molto. Lo fa perché nonostante ogni sorta di condizionamento esterno, nonostante il nostro mondo stesse pendendo in maniera inevitabile verso lo svilimento della dignità umana, qualcuno ha saputo pensare in maniera alternativa. Questi *"elementi democratici"* possiamo considerarli tanti o pochi, ma questo non ha alcuna rilevanza ai nostri fini, ciò che importa è che c'è stato chi ha saputo conservare la propria intima libertà. Per prima cosa non si è fatto abbindolare dalla retorica del tempo, ma ha conservato uno stato di sobrietà, che è cosa diversa dalla moderazione. La sobrietà di fronte all'esaltazione o all'assolutizzazione del potere richiede invece lucidità e coraggio. Il secondo aspetto che ci interpella è il rifiuto del buio in cui il mondo si era cacciato. Un rifiuto che si accompagnava alla capacità di immaginare un mondo diverso. Non un ritorno ad una non meglio precisata età dell'oro, ma uno slancio verso una realtà che non poteva ancora essere vista, ma di cui si percepiva la necessità. L'organizzazione del mondo pareva rappresentare una negazione di ciò in cui i partigiani credevano e per cui agivano: libertà, pace, giustizia, equità, dignità della persona. Parlo di "organizzazione del mondo" perché quando un'idea diventa sistema, lentamente ci si fa il callo, ci abituiamo. Ebbene, ciò che mi colpisce e mi interpella della Resistenza è che queste persone non si abituarono al buio, ma ebbero il coraggio di immaginare la luce.

La nostra Italia è figlia di questa manifestazione di intima libertà. Per questo siamo potuti nascere e crescere in un Paese che ci ha insegnato il valore della democrazia, quale unica forma di Stato in grado di perseguire la giustizia e l'equità. Oggi purtroppo devo constatare con grande preoccupazione che ciò che fino a qualche anno fa potevamo dare per scontato, come la necessità di tendere sempre più verso un'organizzazione democratica della società, inizia ad essere oggetto di ripensamenti. Fuori dal nostro continente alcuni Stati totalitari cercano di accreditarsi sulla scena internazionale come apparati più efficienti rispetto alle vecchie e stanche democrazie. Addirittura in Europa, c'è chi mette in dubbio la bontà della democrazia, teorizzandone una sua versione in senso "illiberale". Questi attacchi all'unica forma di Stato in grado di garantire in modo autentico la sovranità popolare, si insinuano anche nelle democrazie più mature, dove

non possiamo non notare un abbassamento degli standard di qualità della democrazia stessa (ritengo ad esempio che l'astensionismo ne sia il primo esempio). Ecco perché anche nel nostro Paese dobbiamo rimanere vigili e attivi, contro possibili scivolamenti in una direzione più autoritaria.

Di fronte a questo scenario mi vengono in mente solo tre atteggiamenti possibili: il primo è abituarci poco a poco, regredendo verso un pensiero che pone in dubbio la dignità e l'uguaglianza di ogni persona. Il secondo è rifugiarci nei tempi passati, quando le cose si suppone andassero meglio. Il terzo è di continuare a costruire un futuro diverso. E se siamo qui è perché quest'ultimo è l'atteggiamento in cui crediamo: essere consapevoli delle libertà di cui possiamo disporre grazie allo sforzo di chi ci ha preceduto, così da raccoglierne il testimone. Continuare a prenderci cura della nostra democrazia, per muoverci verso un futuro che non è ancora stato scritto. Penso sia il servizio migliore che possiamo fare per onorare la memoria di chi ha combattuto per assicurare a noi un mondo migliore.

Viva la Resistenza.

Viva l'Italia liberata.